

L'ARTICOLO Le suggestioni di Eugenio Scalfari nel suo «Incontro con Io»



Eugenio Scalfari e, a destra, Salvatore Veca



(foto G. Giovannetti) Luigi Baldelli/Contrasto

Noi contemporanei, senza etica

SALVATORE VECA

«Questo, lettore, è un libro sincero... è me stesso che dipingo». Leggendo *Incontro con Io* di Eugenio Scalfari, la prima impressione è quella di riconoscere il tono familiare dell'onorevole Compagnia degli amici della biblioteca di Montaigne. Del resto, Scalfari lo ammette subito, nelle prime pagine, quando espone al lettore le ragioni del suo libro inusuale e cita il vecchio Michel: «Non sono io che ho fatto il mio libro, ma il mio libro che ha fatto me». Gli amici della biblioteca di Montaigne sono un tipo particolare di persone. Condividono la passione per il viaggio e l'avventura, per la cognizione e la difficile cartografia dei mutevoli confini di un'identità personale nel tempo. Si applicano nell'esercizio dell'autoritratto, dell'esame riflessivo della vita, di una vita finita, la propria. Anche l'autoritratto ha bisogno di tempo: il tempo in cui Scalfari, impegnandosi in un corpo a corpo con la propria routine consolidata di grande giornalista, ha scritto e riscritto le pagine di *Incontro con Io*. E lui che lo confessa, «dipingendo se stesso».

I sintomi del conflitto
Per uno abituato, con il pilota automatico innestato, alla scrittura rapida e definitiva, coerente con il ritmo degli eventi e della «fretta» quotidiana, l'esperienza di scrivere, correggere, annotare, rimuginare e riscrivere e, insieme, leggere e rileggere è un'esperienza in cui ci si mette alla prova. Di qui, una tensione che percorre tutto il libro. Il sintomo di un conflitto che la scrittura rivela, di un rischio cui l'autore si espone, di una sfida di sé con sé. La sfida è quella della esplorazione e del rintraccio di un senso, se ve-

n'è uno, nella biografia, nel percorso temporale di un «io» di cui si riconosce al tempo stesso la continuità e il mutamento, tanto quanto la permanenza e l'identità, «una fragilissima e umbratile identità».
Credo che la tensione che si avverte nelle pagine di Scalfari amico di Montaigne derivi dalle inevitabili guerre civili dell'io, del sé che si esamina riflessivamente. L'io di cui si tratteggia l'autoritratto assume un suo senso, una sua riconoscibilità per il fatto che è costruito e ricostruito dall'io che lo narra, che lo ricorda, che a esso e alla sua vicenda ritorna. Se no, che cosa resta se non «una traccia smarrita fra indecifrabili galassie? Chi è «io»? Scalfari che scrive di sé nel tempo, che evoca la sua infanzia a Civitavecchia, disegnando il triangolo affettivo con il padre e la madre o che ritrova il sé adolescente alle prese con le risposte impossibili alle domande inevitabili? Oppure l'«io» è l'esito della narrazione, della memoria, del *bricolage* con le tracce e le impronte di altri, di altre vite, di altri pensieri, di altri volti, come i compagni di viaggio di Odisseo, l'eroe paradigmatico degli ultimi capitoli dell'autoritratto? Chi è più reale? L'io narrato è certo multiforme e ricco di ambiguità. Tuttavia, questo lo deve allo sguardo, alla prospettiva dell'io che narra, che tenacemente cerca di ricomporre a unità le schegge di vissuto. Alla fine, i molti volti di Odisseo, guerriero, predone, avventuriero, solitario, saggio, figlio, padre, sposo, amante, giusto, empio, devoto, vendicatore, rendono insieme più allusivo e più elusivo l'autoritratto. E l'amico di Montaigne deve riconoscere lo strano fatto di un «me continuamente mutevole, non af-

feribile, non definibile univocamente, e dunque non conoscibile neppure da me stesso, che pure ero lui così come lui era me».

Enigmi ricorrenti

Così, Scalfari si espone agli enigmi ricorrenti del senso e del significato che ha per ciascuno di noi provare a vivere una vita mortale. Per questo, io credo, *Incontro con Io* è un libro che ci può essere amico. Perché arricchisce con il suo tassello, fatto di riflessione e memoria e invenzione, la catena della conversazione umana fra esseri contingenti che hanno vite che sono mortali da vivere. Cercando di dire la verità su noi, spesso noi finiamo per creare reti o cerchi di *solidarietà* con altri. Questo, perché la verità è in qualche senso irraggiungibile almeno tanto quanto il suo nitraccio, resta per noi importante e ineludibile. Noi siamo animali intrinsecamente interessati alla verità su noi e sul mondo: predatori di senso e identità. Forse, come Scalfari più volte sottolinea, perché il nostro viaggio è destinato a finire, perché «noi lottiamo con la morte tutta la vita». Per esseri contingenti che hanno questioni di vita mortale, sembra sia importante la costruzione di quella che chiamo una geometria del sé o dell'io (l'idea mi è suggerita da alcune pagine che Scalfari dedica alla leggerezza della geometria). Sembra che una questione saliente sia quella che tocca i confini dell'io. Tutto ciò che ha valore o disvalore per noi dipende da una alterazione dei confini, dall'esperienza della metamorfosi. La variazione dei limiti di un sé nel tempo finito di una singola vita mortale può connetterci o disconnetterci da altri. La radice della moralità sta nella nostra tendenza a trascenderci, a for-

zare i limiti, a superarci, alla grande o terra terra. All'apertura del sé si contrappone il primo dei vizi, nel repertorio di Scalfari che si avvale per l'autoritratto della compagnia di La Rochefoucauld, Spinoza, Pascal, Nietzsche, Leopardi, Diderot, Shakespeare o Kant, la «avarizia di sé». Il rattrappirci dentro noi stessi, la negazione degli altri, il timore di perdersi, l'avversione al rischio, la contrazione del futuro, l'annullamento della tensione del progetto, il deficit dell'immaginazione.

Quello dei limiti mi sembra uno dei motivi dominanti intorno a cui si svolge *Incontro con Io*: il limite temporale di una vita finita, i limiti e i confini di un'identità che fa di noi la particolare persona che siamo o siamo divenuti, il nostro corpo a corpo permanente con i limiti che genera la variabile metrica del sé. Abbiamo bisogno di confini per essere chi siamo. Entro questi confini possiamo avere la buona sorte di convivere in armonia e equilibrio con noi stessi (la «allegria» di Scalfari è una versione del remoto ideale dell'*eudaimonia* classica).

Andare oltre

D'altra parte, noi proviamo l'esperienza del valore quando ci impegnamo a superare i limiti, l'andare oltre. Viviamo il disvalore quando ci annidiamo ossessivamente entro le pareti fortificate e blindate che ci isolano e ci proteggono, assicurandoci contro l'altro, gli altri come rischio e pericolo per noi. (Lo stesso vale per la ricorrente cupidigia del potere su altri che si basa sulla loro negazione come altrettanti «noi stessi»). È l'esperienza familiare della tirannia).
Il rapporto del sé con i suoi confini è genuinamente ambiguo: e Scalfari tesse un elogio sobrio dell'ambiguità moderna. La sua esemplificazione è la *malinconia*. In es-

sa coesistono nella massima tensione la sazietà di sé e l'impossibilità di separarsene. L'oscillazione fra claustrofobia e claustrofilia è il frutto maturo dell'esperienza della modernità. Il bisogno, la spinta a andare oltre il sé dopo essersene saziati: questa è l'eco della tensione che in noi contemporanei sembra spegnersi e atrofizzarsi. Impacchettati entro i nostri confini, sempre maledettamente di fretta, ci sentiamo «impoventiti». Il disagio è sintomo di un'esperienza di perdita. L'autoritratto d'autore ci induce a riflettere sulla scarsità etica di noi contemporanei. È singolare che uno degli effetti possibili della lettura di questo libro sia proprio il riconoscimento del carattere prezioso di quell'amore più colmo e operoso verso la condizione umana e verso la vita che l'attraversa, la realizza e la distrugge col suo incessante fluire che Scalfari evoca come un esito tanto auspicabile quanto difficile. Tuttavia, questo è l'effetto che ci si aspetta nell'onorevole Compagnia degli amici della biblioteca di Montaigne. L'estensione della cerchia dell'*amicizia* umana, del «noi» che si ritrova nella biografia di ciascun «io», è il vincolo o il legame che è generato dall'impresa ricorrente di dire la verità su noi. E questo è anche l'alone «religioso» che tocca molte pagine del libro amico: la religione è ciò che unisce e lega o vincola. Tutto ciò riguarda il nostro mutuo riconoscimento, ciascuno con la sua storia e la sua biografia, nel volto o nella stona di un altro, come noi contingente e alle prese con una vita finita, con la sua avventura e il suo viaggio che diviene, alla fine, grazie al gioco delle prossimità e delle differenze, un po' il nostro. Perciò, grazie, Eugenio! Anzi, meglio Eugenio, io vorrei che tu, Michel e io...

DALLA PRIMA PAGINA

Solo un po' di zucchero

Lasciamo perdere. La notizia vera è che il governo è stato costretto a discutere, dalle 9 e mezza del mattino alle 18 di sera, esclusivamente di pensioni, dopo aver varato trionfalmente quella che aveva considerato una «storica» riforma. Solo questo particolare dimostra che gli scioperi generali, le iniziative dei sindacati - ma anche gli impegni assunti dalla sinistra e le scosse suscitate all'interno stesso della coalizione di governo - non sono ferri vecchi, stanchi nti ottocenteschi, come tanti osservatori si erano affrettati a scrivere. E qualcuno ieri commentava «oggi sono stati costretti a discutere dodici ore, la prossima volta discuteranno ventiquattrore». La verità infatti è che, dopo tanto affannoso colloquio, la montagna ha partorito un pollino. Le risposte date a quel che Letta ha chiamato «il dibattito alimentato dalle piazze», oppure «la protesta di qualcuno», sono state infatti considerate da Cgil, Cisl e Uil non tali, certo, da fare cancellare gli appuntamenti già programmati, a cominciare dalla manifestazione nazionale a Roma, anticipata probabilmente al 12 novembre.

Quale sembra essere la sostanza delle nuove misure adottate dal governo, ma ancora una volta rinviata ad una elaborazione dell'accoppiata Mastella-Dini? C'è una ennesima assicurazione data a tutti coloro che sono già pensionati. La loro scala mobile in relazione all'inflazione reale, verrebbe comunque pagata, dicono. Basta avere fiducia, ma la certezza assoluta del pagamento non c'è ancora. Perché il testo della legge Finanziaria - peraltro ricordato da Letta - consegna al ministro del Tesoro tale facoltà discrezionale, una volta esaminato lo stato dell'economia e dei conti pubblici. L'altro aspetto «innovativo» del tentativo compiuto dal governo per arginare la tensione sociale e riprendere il dialogo con i sindacati riguarda un assai parziale ammorbidimento delle norme relative alle pensioni di anzianità. Sono quelle che l'alter ego di Berlusconi ha definito «situazioni di sofferenza, qualche caso di ingiustizia». Sono le vicende drammatiche di coloro che, per esempio, rischiavano addirittura di rimanere senza salario, per essersi dimessi dalla propria azienda, e senza pensione. I vari ministri non se ne erano accorti. La «svolta» è tutta qui. Un po' poco per soddisfare Cgil, Cisl e Uil e lo dice bene la severità dei primi commenti a caldo. Sono mutamenti «modestissimi» e assai lontani dalle richieste del sindacato. Le Conferenze non è che invocino una legge Finanziaria meno pesante. Sanno bene che il peso del debito pubblico grava soprattutto sul mondo del lavoro. Ma perché mai i tagli debbono riguardare solo determinate fasce sociali? E perché non è possibile trovare altre nuove risorse? C'è un punto, considerato immuniabile dai sindacati, sollevato autorevolmente anche dal presidente della repubblica Scalfari nei giorni scorsi.

Esso riguarda la necessità di affrontare un tema così complesso e delicato come quello della riforma delle pensioni in modo «scorporato» dal testo della legge finanziaria. Il Parlamento e gli stessi sindacati dovrebbero poter discutere questo passaggio decisivo per lo Stato sociale del nostro Paese in un apposito disegno di legge. Ecco il nodo da sciogliere. Il resto sono palliativi, tentativi vani di indorare una pillola insopportabile. Una proposta del genere «scorporare le pensioni dalla legge Finanziaria» solleva subito, certo, le accuse di attentato al necessario rigore, alla necessità di trovare i soldi, «maledetti e subito». Ma perché non cercarli - hanno suggerito ad esempio i sindacati - in quelle agevolazioni fiscali previste in questa stessa Finanziaria a favore delle grandi Compagnie di assicurazione, italiane e internazionali, chiamate ad un largo bottino, nella caccia grossa aperta dalla stessa riforma pensionistica, nel campo immenso della previdenza integrativa?

Questo governo, insomma, è chiamato a scegliere tra referenti sociali diversi. C'era forse, nella eterna giornata di ieri a palazzo Chigi una qualche consapevolezza - almeno questo è augurabile - del rischio di aver innescato una spirale nociva per le sorti del Paese. Una pericolosità relativa al più che probabile insapimento delle tensioni sociali, ma anche allo sperpero di una occasione «questa sì storica» - per dar luogo ad una ripresa vera e duratura dell'economia nazionale. Una testimonianza di questo sta nel fatto che i tagli della Finanziaria riguardano, tra l'altro, obiettivi decisivi come quelli relativi alla formazione, alla ricerca, alla innovazione. Mentre i conti pubblici - secondo il governatore della banca d'Italia - risultano sballati per 15 mila miliardi. Ma anche quella del governatore è una voce inascoltata. Anzi, la giornata di ieri ha come registrato un freddo divorzio, dopo la recente nomina del direttore generale Desario, un istituto di emissione e la coalizione governativa. Un altro tassello di uno sbandamento davvero dannoso per la comunità intera.

[Bruno Ugolini]

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Giuseppe Castaldo
Direttore editoriale: Antonio Zilio
Vicedirettore: Giancarlo Benetti
Redattore capo centrale: Marco Damasco

L'Arca Editrice spa
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato e Direttore generale: Amato Mattia
Vicedirettore generale: Nedo Artomelli, Alessandro Matteucci
Consiglio d'Amministrazione: Nedo Artomelli, Antonio Bernardi, Alessandro Dadi, Elisabetta Di Primo, Simone Martini, Antonio Merli, Enzo Mazzoni, Germano Nola, Claudio Nuvolari, Livio Orlandi, Quantagaj Savarini

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 tel. (06) 698961 telex 613461 fax (06) 6782255 20124 Milano, via F. Cesari 52, tel. (02) 61741

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Rossella
licenza n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenza come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
licenza n. 156 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, licenza come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3296

Certificato n. 2476 del 15/12/1993

DALLA PRIMA PAGINA

Accelerate la pace

importanti - tra Tel Aviv e Baghdad.
Quell'estremismo islamico che ha sempre rifiutato una soluzione politica e negoziale in Medio Oriente sa, dunque, che o blocca il processo di pace adesso o perde la partita. E d'altra parte in queste ore da un'altra area calda, l'Algeria, giungono notizie tragiche che indicano come anche lì l'estremismo punti a rendere impossibile qualsiasi dialogo che consenta a quel paese di ritrovare stabilità e democrazia.
La consapevolezza del carattere cruciale e decisivo di questa fase in Medio Oriente ce l'hanno peraltro ben chiara anche Rabin, Peres e Arafat i quali hanno respinto fino ad oggi la tentazione di rispondere alla violenza con il rallentamento del processo di pace: anzi ad ogni attentato i dirigenti israeliani e palestinesi hanno con-

trapposto l'accelerazione dei negoziati.
Naturalmente, se forte e determinata è la convinzione dei dirigenti palestinesi e israeliani a proseguire la strada intrapresa, non possono essere sottovalutati i rischi che quel processo corre nel «sentire» delle rispettive opinioni pubbliche.
Anzi, proprio sapendo bene che né Rabin, né Arafat intendono fare marcia indietro, gli estremisti islamici scommettono su un'escalation di violenza che - suscitando esasperazione e paura nell'opinione pubblica israeliana - determini l'interruzione dei negoziati, il venir meno della fiducia reciproca e il riproporsi così di un solco di incomunicabilità e di odio.
Per quarant'anni la questione mediorientale non ha trovato soluzione - causando anzi cinque guerre in mezzo secolo - proprio

perché ciascuno dei protagonisti negava l'esistenza dell'altro, pretendendo anzi ognuno di fondare la realizzazione delle proprie aspirazioni sulla negazione dei diritti dell'altro.
Le cose sono cambiate quando - prima con i contatti informali, poi con la Conferenza di Madrid e infine, con gli accordi di Washington - israeliani e palestinesi si sono reciprocamente riconosciuti e ciascuno si è convinto che il proprio diritto si sarebbe affermato e realizzato soltanto riconoscendo anche il diritto dell'altro. E a partire da questa presa di coscienza si è costruito un processo di pace fondato sul dialogo e sulla crescita della reciproca fiducia.
È tutto questo che, con gli attentati, si vuole distruggere.
Per questo non è sufficiente esecrare la strage di Tel Aviv, ma è tanto più necessario accompagnare la condanna con un'azione che faccia sentire ai dirigenti israeliani e palestinesi - e soprattutto alle loro opinioni pubbliche - solidarietà e la sostegno nel percorrere la difficile - ma irreversibi-

le - strada del negoziato e dell'accordo.
Qui c'è un dovere concreto e immediato della comunità internazionale, dell'Europa e, in primo luogo, di quei paesi come l'Italia che sono vitalmente interessati a ciò che accade nel Mediterraneo e in Medio Oriente. Vi è, in primo luogo, da incrementare gli aiuti finanziari e i sostegni economici al decollo dell'autogoverno a Gaza e Gerico: il successo di questo «primo nucleo di sovranità palestinese» è decisivo per assorbire quelle aree di frustrazione e di aspettative deluse nei giovani palestinesi più diseredati, tra i quali Hamas recluta le sue forze. Parallelamente occorre che la comunità internazionale favorisca e incoraggi l'accelerazione di nuove uterenze israelo-palestinesi e di accordi definitivi di Israele con Giordania e Siria per creare quel clima di stabilità, cooperazione e buon vicinato necessario per ridurre i margini di manovra alle organizzazioni estremiste e per restituire finalmente la pace alla terra di Abramo.

[Piero Fassino]

LA FRASE



Francesco D'Onofrio

Gli studiosi sono di rado bella gente, e in molti casi il loro aspetto è tale da scoraggiare l'amore allo studio nei giovani.

Henry Louis Mencken